

BUSCADERO

OTTOBRE
2024
N. 480
ANNO XLIV

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK
FONDATO DA PAOLO CARDI NEL 1980

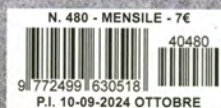
BOB DYLAN

THE 1974 LIVE
RECORDINGS

MIKE CAMPBELL
JOE GRUSHECKY
PRIMAL SCREAM
WOODSTOCK

DISCO DEL MESE

NICK CAVE & THE BAD SEEDS



RAY LAMONTAGNE
LONG WAY HOME
 LIULA RECORDS

» ★★★★★



E' un ritorno alla semplicità dei primi album, in particolare a *Trouble*, quello che esce dalle nove tracce di *Long Way Home*, ultimo lavoro del cantautore nato

nel 1973 a Nashua nel New Hampshire. Dopo aver girovagato nel cosmo con dischi come *Supernova* e *Ouroboros* più vicini ai Pink Floyd che al folk-rock degli inizi, il ritorno a casa era stato annunciato nel 2020 da *Monovision* ma è diventato esplicito in *Long Way Home*. Con quella voce sabbiosa da crooner perso nel diluvio che contraddistingue il suo cantato e canzoni che distillano emozioni e storie di vita intima e sulla strada, Ray LaMontagne riannoda le fila della sua esperienza artistica e lo fa nel migliore dei modi, recuperando schiettezza, lirismo, atmosfera per regalare nove canzoni che arrivano al cuore per via diretta. L'amore per il folk-rock dei songwriter degli anni settanta è palese, i suoi veri vicini di casa sono Van Morrison, John Martyn, Neil Young, Jackson Browne, Nick Drake e quella schiera di *trovatori* dall'animo turbato che caratterizzarono quell'epoca. Senza dimenticare che la sua voce si presta molto bene al soul e qui se ne ha dimostrazione in *My Lady Fair* dove sembra di entrare in una registrazione della *Stax* dei sixties, il punteggiare di un organo memphisiano, il calibrato gioco tra ritmica e fiati, la voce "velata" alla Otis Redding, le carezze e la sensualità di Ben E. King, tutto porta in quella direzione. Non è la sola canzone a parlare quella lingua, l'iniziale *Step into Your Power* fa battere i piedi attorno al corale backing vocale delle *Secret Sisters* in uno di quei caldi quadretti di nostalgia



soul anni sessanta, mentre *I Wouldn't Change a Thing* apre un altro capitolo, quello del folk-rock con aromi di country music per via di una lap-steel che fa molto *americana*. Non molto diversa *The Way Things Are* potrebbe essere materia di *David Crosby* con quell'arpeggio delicato, la voce sospesa ed il sound minimale, e *Yearning* un riferimento neanche troppo inconsapevole al *Van Morrison* delle settimane astrali, compresi quegli spigolosi accordi di chitarra sullo sfondo di contrasto a quella melodica in primo piano. Un ricordo di un'epoca meravigliosa che la seguente *And They Called Her California* già nel titolo lo sottolinea, se non fosse che il dolente andamento ritmico, voce compresa e quell'armonica inconfondibile trasportano di getto in *On The Beach* di Neil Young. Sembra

proprio una outtake di quell'album del 1974. Prodotto in tandem con *Seth Kaufman* (Lana Del Rey, Angel Olsen, Floating Action), il nono album di LaMontagne, a detta dell'autore, parte dal ricordo di quando a 21 anni vide in un club di Minneapolis suonare Townes VanZandt, un pensiero che lo ha accompagnato tutti questi anni ispirandolo nella scrittura di *Long Way Home*, la lenta ballata con cui si chiude l'album omonimo, introdotta da *So, Damned, Blue*, un inizio atmosferico alla Fleetwood Mac di *Albatross* per poi diventare una intimissima confessione di arrendevolezza capace di tramutarsi in un palpitante momento erotico. Finale di album strepitoso che rimette Ray LaMontagne nella cerchia dei migliori songwriter dei nostri anni.

MAURO ZAMBELLINI

STEVE WYNN
MAKE IT RIGHT
 FIRE

» ★★★½



Dopo una serie di prove opache, il cui ascolto lasciava supporre avesse sordinato la carriera solista per concentrarsi sulle inaspettate fortune della *reunion* dei

sui Dream Syndicate (scoccata, a sorpresa, nell'ormai lontano 2012), *Steve Wynn* torna a mettere la firma su un disco da titolare, tra l'altro il più convincente degli ul-

timi vent'anni. Un'opera da cantautore puro, ancora una volta abbracciato alle certezze di un tempo — Lou Reed e Tom Verlaine su tutti — benché interessato a filtrarle alla luce (o forse, dato il carattere notturno dell'album, alla *poca* luce) delle sopraggiunte 64 primavere, la maggior parte delle quali spese a esibirsi, in condizioni non sempre ideali, sui palchi di mezzo mondo. Realizzato in malinconica e sorridente complicità con alcuni amici di vecchia data, tra essi la consorte Linda Pitmon alla batteria, Mike Mills (R.E.M.), Vicki Peterson (Bangles) e Stephen McCarthy (Long Ryders), *Make It Right* non dovrebbe essere, a detta del suo artefice, un di-

sco autobiografico, ma la concomitante uscita di un nuovo *memoir* intitolato *I Wouldn't Say It If It Wasn't True* e una scalletta circoscritta dagli estremi geografici della California (dove l'artista è nato) e di New York (dove risiede oggi) danno la misura di un lavoro comunque personale; non una biografia in senso stretto, forse, bensì un registro sonoro, non cronologico né sistematico, su ciò che mezzo secolo di incrollabile dedizione alla musica può aver significato. Per stilarlo, Wynn ha scelto una dimensione di *spleen* autunnale, di ultimi bagliori da un crepuscolo, non acustica né intimista come quella di *Fluorescent* (1994), che resta uno dei suoi dischi più toc-